



Speranze in cerca **DI TERRITORIO**

Nunzio Bruno

Nell'attuale società sempre più mobile e "liquida", siamo un po' tutti come degli immigrati stipati su barconi in cerca di luoghi in cui realizzare e rendere concreti i nostri sogni e le nostre speranze. Ma nel vagare tra tanti stimoli, informazioni, sistemi di valore e mode non ci accorgiamo che in realtà abbiamo smarrito il territorio, quello che fu nostro quando iniziammo a navigare e quello che attraversiamo nella continua ricerca di un approdo. Insomma, per uscire dalla metafora, siamo generazioni in cerca di territori in cui rendere agibili, percorribili e incarnate le speranze più profonde che portiamo dentro.

Dando continuità e sviluppo al tema del convegno estivo di Palermo «Fraternità ed educazione per il bene comune», il Movimento di impegno educativo di AC nell'anno 2013-2014 ha puntato lo sguardo sulle speranze che innervano i gesti, le scelte, i pensieri delle generazioni che si incontrano nei diversi ambiti locali. Speranze che a prima vista, forse, non si vedono, né si rivelano. Ad uno sguardo più attento, però, appaiono in cerca di contesti in cui divenire percorsi, partecipazione, scambio, comunanza di interessi, cambiamento reale. A saperle intuire, si presentano proprio come «Speranze in cerca di territorio»: sogni, energie, potenzialità che cercano luoghi fisici e

dell'anima in cui fiorire, destarsi e prendere piede, diventare cammino e intervento. Se, però, i sognatori di approdi non trovano frontiere che li avvolgano accogliendoli, tante speranze, energie, potenzialità affogherebbero nel nulla del perso, della frustrazione, del non si può cambiare. Occorre, pertanto, un'educazione che sappia abitare le odierne frontiere che separano i corpi, i pensieri, gli spiriti e le emozioni dalle loro speranze più belle e profonde.

Un'educazione che renda i confini capaci di accogliere e accompagnare. E per «confini» intendiamo le differenze di generazione, di cultura, di sesso, di fede, di personalità, di pregiudizi. Educare, quindi, come capacità di accompagnare i sognatori di oggi a trovare approdi in cui far germinare futuro carico di novità, giustizia, libertà e amore gratuito. E, ancora, come volontà di smascherare i falsi miti che invischiavano in sogni senza speranza né movimento. Educazione come scintilla che spinge il «principio speranza» a trovare spazio, a muoversi per riempire di senso luoghi e territori, a cercare la radice comune dei beni che dovrebbero appartenere a tutti. Rinnovare, insomma, lo spirito dell'E-sodo che Dio suscitò nel suo popolo schiavo. Ritrovare il coraggio della fuga come sfida

alle potenze che schiavizzano come l'Egitto di allora; alle paure profonde e ingovernabili come il Mar Rosso che per la forza della "Promessa" si fa "Terra" e sentiero sicuro; al deserto che diviene luogo di purificazione in cui persone diverse divengono popolo e Dio "scende" dalle altezze per farsi guida e compagno di strada verso la terra in cui realizzare il sogno comune.

Entrando nel dettaglio, le speranze che cercano territorio, in realtà, oggi vagano dentro orizzonti di delusione e disincanto. Perciò, si ripiegano, ridimensionano le loro pretese, si limitano sino a divenire "granulari". Non vogliono essere, cioè, speranze globali. Quelle ormai sono esauste. Invece esse, più modestamente, si configurano come sogni parziali, ben mirati, molto o abbastanza concreti.

Le speranze granulari per certo tempo vengono affascinate dal "salvatore" di turno e si coagulano attorno a lui, ma ultimamente – disilluse – cercano nuovi catalizzatori, nuove figure di riferimento che diano loro un orizzonte più ampio, qualcosa di comune da cui sporgersi per vedere un panorama diverso,

anche attraverso le lenti del proprio puntuale e circoscritto interesse.

Probabilmente, però, non bastano dei "catalizzatori" o dei "simboli" affinché il nostro tempo possa risvegliare sogni capaci di essere motore di cambiamento e sviluppo. Infatti oltre al carisma del suscitatore di speranze più profonde e più ampie, bisognerebbe rielaborare nuove strategie di mediazione. Un tema molto caro alla chiesa post-conciliare e all'Azione Cattolica che adesso andrebbe ripreso in chiave più adeguata all'oggi.

Prima di tutto, della mediazione sovente si ha un'idea (che ha prevalso in vari ambienti e nella politica) nobile, ma che trova attuazioni mediocri. Cioè, mediazione come puntare a collocarsi o a creare situazioni mediane di equilibrio fra interessi concorrenti. Per cui fra due contendenti, pari grado o meno poco importa, *in medio stat virus* e il conflitto viene perciò risolto togliendo qualcosa al più forte e rendendola al più debole. Insomma, mediazione come ricerca costante della medietà, della giusta proporzione e distribuzione in funzione dei rapporti di forza.

La mediazione a cui vorremmo si facesse riferimento parte da un'altra etimologia: essere "mezzo" (*medium*) più che stare "nel mezzo" o cercare la "giusta" metà. Cioè, essere strumento di incontro, comunicazione, confluenza e confronto.

Mediazione, in tal senso, oggi è creare luoghi, occasioni, modalità nuove di reciproca conoscenza, interscambio, confronto, integrazione tra le odierne speranze granulari.

Mediazione che non chiede rinunce a priori, ma che avvia e consente un processo in cui forze, interessi e sogni granulari escono dalla propria autoreferenzialità e interagiscono alla pari con altri sogni, speranze e interessi. Ma perché tale mediazione non si logori nella continua regolazione dei conflitti tra forze e desideri autoreferenziali, occorre introdurre un altro elemento teorico e pratico, l'«innovazione». La mediazione è autenticamente efficace se sa elevare il confronto tra due poli non al semplice anteporsi, ma al confluire e concentrare le proprie energie e pulsioni verso una direzione comune di sviluppo, di continuità, di percezione del nuovo. Verso il nuovo di territori inesplorati, anche le forze che continuano ad essere sole, contrastanti e

concorrenti scoprono complementarità inedite, mai viste prima.

Ripercorrere la grande intuizione degli anni '60-'70 della mediazione fatta propria dall'ACI, in un contesto fortemente caratterizzato ideologicamente e con livelli di scontro notevoli, significa dare fiato a quelle speranze esauste e di ampio respiro che non trovano più albergo nell'uomo di oggi.

In ambito educativo ciò significa:

- innanzitutto innovazione educativa, che vuol dire non solo sperimentazione di nuove tecniche pedagogiche e didattiche, ma soprattutto confluenze di speranze che fanno percepire, scoprire, svelare forme alte d'uomo.

- Polivalenza non esaustiva, altrimenti si esaurisce appresso ad ogni aspetto e a mille fronti di impegno.

- Polivalenza come continua apertura all'altro, alla realtà, allo Spirito di Dio. Essa è esercizio di autenticità da parte dell'educatore, nel senso che è un continuo rileggere se stesso a partire dal confronto con chi si incontra, con le cose, con la realtà, che non

Per costruire ci vuole speranza

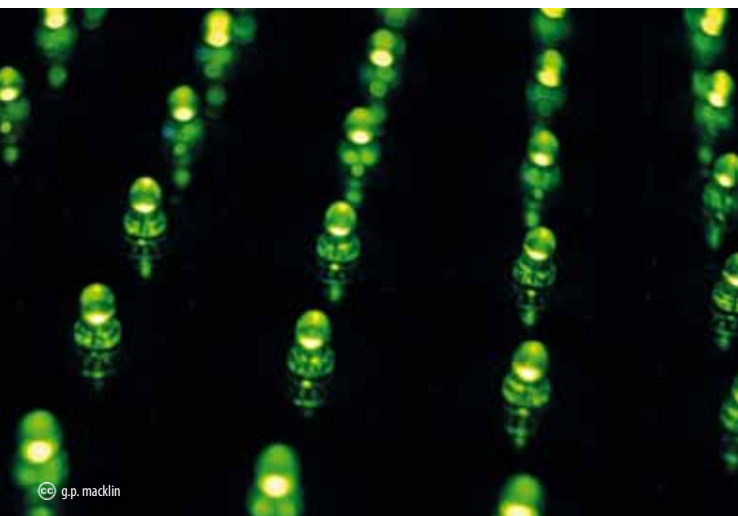
Qualche volta viene voglia di guardare al futuro, al futuro della nostra associazione, ma soprattutto al futuro della Chiesa e dell'umanità. Io credo che dobbiamo guardare a questo futuro con fiducia, ed anche con speranza, anche se siamo abbastanza sicuri che le difficoltà che ci saranno non saranno forse granché minori di quelle che abbiamo avuto fino ad ora. Ma dobbiamo guardare con fiducia, senza lasciar-

ci prendere da un atteggiamento che qualche volta rischia di morderci il cuore; in particolare nella vita della Chiesa c'è questa sensazione del pericolo del "riflusso" nella vita della Chiesa (tutti ne parlano). E certo il rischio di guardare indietro anziché andare avanti è un rischio che abbiamo tutti noi; noi pensiamo che lo abbiano gli altri, ma spesso lo abbiamo anche noi, quando pensiamo forse invece di andare avanti. [...] Quello che conta è avere nel nostro cuore e nella no-

stra azione, nel nostro programma qualcosa di positivo da proporre. Se noi ci lasciamo mordere il cuore da questo atteggiamento di continuo timore, di sfiducia, d'interpretazione sempre un poco parziale, in questa chiave, di ogni cosa che avviene, temo che non sapremo costruire. Per costruire ci vuole la speranza.

Vittorio Bachelet

(Saluto conclusivo di Vittorio Bachelet alla seconda Assemblea nazionale dell'ACI, Roma 1973)



viene filtrato a monte, per cui alla fine l'io incontra e conosce solo chi è simile a sé, ma accetta l'irruzione del nuovo e dell'altro come un tormento, una gioia e, soprattutto, un dono che illumina quanto di poliedricamente umano struttura ciò che siamo.

Mediazione, innovazione e polivalenza, le tre chiavi di un impegno educativo che accoglie le speranze d'oggi in cerca di un territorio in cui sperimentarsi e divenire percorso di salvezza ed emancipazione dell'umano.



Fedeltà coerente e creativa

Bachelet pensava che i cambiamenti, il "trapasso epocale" che caratterizza il nostro tempo, non devono spingere i cristiani a restaurare vecchie forme di cristianità "costituita" sulle abitudini, il conformismo, le nostalgie e i poteri terreni. Egli era convinto che un modo tradizionale di incarnazione della fede nella società si stava concludendo e che il problema non era quello di resistere ostinatamente o di restaurare via via quello che i cambiamenti facevano crollare, quanto piuttosto quello di ritrovare i valori essenziali e ripartire di lì a costruire (in un'opera di largo respiro e di lungo tempo) una nuova forma di presenza del Vangelo nella storia. Questo, del resto, era anche lo spirito del Concilio, pur in una giusta preoccupazione di gradualità e nel rispetto della fede dei semplici e degli anziani.

Bachelet, nella prima assemblea nazionale dopo il nuovo Statuto, nel 1970, dirà così: «In passato l'Ac ha fatto molte varie e nobili cose; ma ora ha ritenuto che fosse suo compito proprio puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana concorrendo con il proprio apporto agli aspetti più sostanziali e profondi della costruzione e missione della Chiesa». Questo è il senso, a me sembra, della scelta religiosa e della intuizione di Bachelet: che l'attuale cambiamento storico è profondo e non superficiale; è irreversibile e non provvisorio; e apre una nuova pagina di storia dell'umanità. Una pagina nella quale è inutile voler copiare le stesse parole delle pagine precedenti, ma nelle quali è invece necessario far vivere lo stesso spirito. Ecco perché anziché difendere tante cose secondarie bisogna riscoprire e far rivivere quelle essenziali, e solo quelle. [...] Questa è la scelta religiosa, la scelta dell'essenziale; una scelta che consente la più coraggiosa e intelligente apertura alla novità, al cambiamento; e al tempo stesso la più radicale coerenza alla identità profonda del cristiano, e la più coerente fedeltà (creativa!) alla democrazia.

Angelo Bertani